

Quando l'apprendimento esperienziale trasforma il cancro in una battaglia civile

L'esperienza di una formatrice aziendale

di Daniela Fregosi¹

“Nell'estate del 2013 la mia vita è esplosa in poche settimane. Un carcinoma infiltrante alla mammella, il corpo che si trasforma, un compagno che sparisce, il lavoro ed il conto in banca che vanno in tilt. Ecco come sono diventata l'eroina con le tette razzo che combatte, non tanto contro il cancro (che va semplicemente gestito) ma per i diritti di lavoratrici e lavoratori autonomi che si ammalano gravemente”.

Questo è l'incipit del mio Blog "Afrodite K" aperto a novembre del 2013 pochi mesi dopo la diagnosi di tumore ed ispirato al primo mitico robot femminile con le tette razzo che supportava Mazinga Z nella lotta contro i cattivi.

Ma cosa possono avere a che fare le mie disavventure personali con il popolo dei formatori?

Mi occupo di apprendimento da una vita ed ho approfondito nello specifico l'apprendimento esperienziale (precisazione forse inutile visto che in molti ritengono reale solo l'apprendimento esperienziale). Quando ho scoperto di avere un tumore al seno è iniziata per me una nuova grande esperienza, con la E maiuscola. Non mi sono resa conto fino in fondo della portata immensa di questa esperienza, del guazzabuglio di fatti, relazioni, problemi, novità, informazioni, emozioni positive e negative che avrebbe fatto emergere. Ma sicuramente, fin dall'inizio, mi sono trovata a dover gestire moltissimi elementi e soprattutto a dover prendere una miriade di decisioni molto importanti per la mia vita, per la mia salute, per il mio lavoro, per le relazioni che intrattenevo ed il mio impegno civile.

¹ Psicologa del Lavoro si occupa di consulenza e formazione aziendale dal '92 e di metodologie esperienziali dal '98. Specializzata in formazione esperienziale ed outdoor training nel 2008 fonda la Community formazione-esperienziale.it e nel 2013 diviene Blogger con Afrodite K.
E-mail: info@danielafregosi.it

Quindi, se l'apprendimento è solo apprendimento esperienziale, la malattia può diventare una "signora" esperienza e può offrirci una serie di spunti utili per la nostra professione di formatori.

La responsabilità personale

Per esempio il tema della responsabilità personale. Così come non si può totalmente delegare ad un docente, formatore, consulente, insegnante od educatore che sia il proprio apprendimento, altrettanto vero è che non è possibile delegare in toto la propria salute ai medici ed agli operatori sanitari.

Come occorre essere gli attori protagonisti del proprio apprendimento e rivendicarne, quando questo non viene rispettato, l'assoluta paternità e dignità, così è necessario comportarsi da pazienti attivi partecipando in modo propositivo alla prevenzione, cura e difesa della propria salute psicofisica non dando per scontato che la medicina conosca i bisogni e le necessità della persona meglio della persona stessa.

Un approccio olistico e sistemico

Così come, in quanto pazienti, dobbiamo pretendere di essere trattati secondo un approccio olistico e sistemico e non come pezzetti di un corpo, così dobbiamo pretendere che chi vuol in qualche modo occuparsi a vario titolo del nostro apprendimento lo faccia non limitandosi a sviluppare pezzi di competenze ma tenendo conto che siamo persone intere. In tutto questo medici e formatori dovrebbero rappresentare facilitatori di processo che ci procurano informazioni (aiutandoci a diventare anche autonomi in questa ricerca), ci stimolano, fanno emergere le nostre motivazioni ed i nostri bisogni soggettivi, ci supportano nel trovare la nostra strada, le nostre risposte, le nostre soluzioni. Le nostre, però. Più facile a dirsi che a farsi per moltissimi formatori che conosco, compresa me stessa.

La resilienza

Un altro aspetto che la malattia ha fatto emergere nella mia vita è quello della resilienza. Di resilienza ne sapevo davvero un sacco, avevo gestito in passato diversi progetti di formazione aziendale per lo sviluppo della capacità di "tenuta" e delle competenze per gestire gli eventi avversi. Ma doverla usare la resilienza è tutta un'altra cosa soprattutto quando gli eventi avversi sono più di uno, tutti forti ed agiscono contemporaneamente. Credo che il fatto di essermi occupata per così tanto tempo di apprendimento esperienziale abbia creato nella mia testolina un terreno fertile ed un *mindset* capace di "usare" ciò che mi stava succedendo. La domanda che continuamente mi ha guidato e che tutt'ora mi aiuta a gestire questa esperienza è "cosa posso farci con questo?", "come posso usarlo?", "in che cosa posso trasformarlo?". Sono convinta che sia stato questo, in un certo senso a "salvarmi" dal fare il botto.

Quella frase così famosa per tutti coloro che si occupano di apprendimento esperienziale, *"L'esperienza non è ciò che accade ad un uomo. E' quello che un*



uomo fa con ciò che gli accade" di Aldous Huxley, è risultata una verità tangibile e palpabile. Tenendo conto, inoltre, di quanto attualmente le aziende investano in progetti formativi sulla resilienza (diventata ormai una *skill* trasversale), utilizzando frequentemente la testimonianza di *keynote speakers* molto famosi (tratti soprattutto dal mondo sportivo) e anche molto costosi, la mia esperienza potrebbe essere utile anche in tal senso. I partecipanti sono molto più disponibili a condividere testimonianze ed esperienze con soggetti che percepiscono come "normali" e più vicini a loro che a supereroi magari super-resilienti ma vissuti come eccezioni alla regola. Mi piacerebbe molto, perché lo sento molto nelle mie corde, poter sfruttare la mia storia anche per questo tipo di utilizzo più formativo.

Una battaglia civile

L'apprendimento esperienziale che si è attivato dopo la diagnosi, è stato così potente da trasformare addirittura l'esperienza di un cancro in una vera e propria battaglia civile ormai nota a livello nazionale. Una battaglia arrivata a decine di migliaia di persone in tutta Italia, ai politici ed a tutti i principali media che l'hanno ormai adottata. La gestione della mia malattia in chiave esperienziale-personale non era per me sufficiente. Ho capito che quello che stavo vivendo io era il problema di un'intera collettività e quindi ho iniziato a mettere a fattor comune ed a condividere le informazioni che via via raccoglievo facendo leva su competenze che col tempo avevo affinato in ambito lavorativo (scrivere, fare ricerche, sistematizzare informazioni, fare *networking*, motivare e stimolare). In poco tempo la bomba è esplosa ed ora, finalmente, un problema che era rimasto in gran parte sommerso e sicuramente poco trattato da media e politica, è diventato un tormentone con la Petizione "Diritti ed assistenza per i lavoratori autonomi che si ammalano" e le quasi 80.000 firme raccolte. Il Blog di Afrodite K rappresenta ad oggi uno dei principali canali informativi se si cercano notizie su lavoro autonomo e malattia su Google. Tu pensa una tetta "andata" cosa è riuscita a partorire. Se non si trattasse di cancro, ci sarebbe da farsi pure quattro risate.

L'indistruttibilità

Ma non è finita qui, perché ciò che mi è successo può essere letto da un formatore, soprattutto se libero professionista, anche come una riflessione sull'indistruttibilità. Personalmente ho alle spalle oltre 20 anni di consulenza passata a scorrazzare in tutta Italia macinando decine di migliaia di chilometri in auto, utilizzando tutti i possibili trasporti pubblici e privati, trasportando bagagli diversificati, mangiando in mille posti diversi e cose di tutti i tipi, tenendo ritmi pazzeschi ed orari improbabili. Chi fa il consulente sa bene di cosa parlo, alla fine, uno ci crede pure di essere una sorta di highlander invincibile e inattaccabile. Ma non è così. Il ricordarselo secondo me non è utile solo dal punto di vista strettamente umano ma anche in funzione del ruolo pedagogico che si ha. Siamo umani, come lo sono i destinatari dei nostri progetti formativi e comportarsi da perfetti invincibili è irrealistico e pure poco credibile. Anche vagamente ridicolo, direi. A questo proposito mi ha sempre colpito moltissimo uno



dei 4 principi espressi nella Dichiarazione di Barcellona del 1998, quello della vulnerabilità umana.

Ognuno di noi, in particolari momenti della propria vita, in determinate fasi, di fronte a specifici accadimenti può trovarsi in una condizione/posizione di fragilità. E questo, se da un lato rappresenta un campanello d'allarme rispetto al nostro senso di onnipotenza (ogni tanto fa bene, soprattutto a noi formatori), vuol anche essere uno stimolo a sviluppare senso di aggregazione e supporto reciproco, ci umanizza un po' tutti, ci fa vedere noi stessi e gli altri in fondo sulla stessa barca e profondamente simili in questa nostra fragilità esistenziale (simili tra di noi e simili ai partecipanti stessi). Secondo me questo è bellissimo. Non fanno eccezione i lavoratori autonomi, i liberi professionisti, quelli che devono essere sempre splendenti, superperformanti, solari, motivati e motivanti, affascinanti e belli. Insomma "al top". Quindi se ti ammali di brutto, se hai il tuo momento anche passeggero di "vulnerabilità", meglio non dirlo troppo in giro se sei un lavoratore autonomo, perché poi ti bruci rispetto al mercato. Chi lo vuole più un professionista con un tumore? Non posso più presentarmi come "perfetto e indistruttibile" ed allora è meglio non farlo sapere troppo in giro. Invece no, perché, come sostiene la filosofa e scrittrice spagnola Beatriz Preciado *"è attraverso la fragilità che opera la rivoluzione"*.

Una sfida per la Direzione del Personale

Per concludere, questa mia esperienza può portare alla categoria dei formatori e dei consulenti aziendali anche alcuni spunti di carattere più organizzativo in quanto la questione cancro e lavoro in azienda rappresenterà in futuro una sfida per la direzione del personale. Il rapporto cancro e lavoro sarà una questione sociale (e produttiva) sempre più importante nel futuro. Le patologie tumorali sono in aumento (in futuro 1 persona su 2 si ammalerà di cancro), diminuiscono le percentuali di mortalità per tumore, l'età pensionabile si allontana sempre di più, i tumori aumentano tra i giovani (ancora in età lavorativa). Mettete un po' tutto insieme e fate un po' voi i conti: ci saranno sempre più persone che vorranno (e dovranno) lavorare convivendo con il cancro. La questione non riguarda solo il malato ma anche tutto il contesto lavorativo in cui è inserito: colleghi, collaboratori, capi, direzione del personale che spesso necessitano loro stessi di dritte, supporto, formazione per co-gestire questa nuova variabile e co-adattarsi al cambiamento. Inoltre ad essere coinvolti non sono solo i malati. Non è da trascurare il fatto che ad ammalarsi può non essere il dipendente, ma il suo partner o i suoi figli. In questo caso si diventa tecnicamente *"caregiver"* con tutte le problematiche psicologiche (e produttive) correlate. Tutto questo creerà bisogni formativi diversificati: dall'orientamento ed il bilancio delle competenze dei pazienti oncologici che ricominceranno a lavorare e magari dovranno riadattarsi o reinventarsi nuove identità professionali più consone alla loro nuova situazione, fino al supporto consulenziale e formativo alle aziende ed alle direzioni del personale sia in termini più tecnici (diritto del lavoro e welfare aziendale) che più psicologici.



Insomma, vi auguro con tutto il cuore di non averci mai a che fare con il cancro (e qua ci sta bene qualche gesto scaramantico). In ogni caso, qualsiasi cosa succeda alle nostre fragili esistenze, "tutto fa brodo se ci fai qualcosa" in perfetto stile *experiential*.

Link utili

Blog Afrodite K: <http://tumoreseno.blogspot.it/>

Petizione "Diritti ed assistenza per i lavoratori autonomi che si ammalano":

<https://www.change.org/p/diritti-ed-assistenza-ai-lavoratori-autonomi-che-si-ammalano>

